

**Giovanni Malquori**

# **Il sogno sostenibile**

**Da Ponza alla Polinesia**



**Edizioni il Frangente**

## Il cantiere di Anzio

Il cantiere dove da anni preparo questa barca non è un cantiere normale, di quelli che siamo abituati a vedere nei porti o nei marina, è il cantiere di Vincenzo Coppola, ad Anzio. Un rimessaggio nell'entroterra dove le barche arrivano con i camion e dove la *Papayaga*, un Alpa 11.50 del 1974, sembra l'ammiraglia – almeno qui!

Un posto fuori dal tempo in cui ho avuto il privilegio di apprendere l'*arte* da grandi maestri che, oramai in pensione, si ritrovano nel cantiere come fosse un bar. La loro compagnia mi ha arricchito non soltanto di nozioni, ma di una passione che solo gli artigiani di altri tempi sanno trasmettere. Ogni pomeriggio questi vecchi maestri si incontrano qui e, tra un lavoretto e l'altro, ricordano lo sbarco di Anzio e i motori dei carri armati tedeschi, che rubavano per riutilizzarli nei pescherecci; parlano delle antiche tecniche di costruzione delle lance e delle barche in fasciame.

Resto ad ascoltarli per ore. A volte, con la scusa di chiedere un consiglio, mi fermo a osservare il modo in cui torniscono un pezzo di metallo o il metodo con cui danno la forma alle assi di legno di una barca e così, giorno dopo giorno, studio storia da memoria viva e apprendo il significato del sapersi industriare, soprattutto in un periodo in cui il pezzo di ricambio non si poteva certo ordinare.

Mi sembra di essere di fronte a una specie protetta, in via di estinzione. Questi uomini hanno costruito l'Italia che oggi stiamo distruggendo e per tutta risposta, invece di salvaguardare la categoria, il nostro mondo produttivo li sta schiacciando in riserve, come i bianchi hanno fatto con gli indiani in America. Ecco, il cantiere di Anzio è una riserva e da un lato mi sento fortunato per essere riuscito, appena in tempo, a conoscere questo mondo; dall'altro non posso fare a meno di chiedermi, quando non ci saranno più questi vecchi artigiani, dove andremo a scovare un simile tesoro... all'Ikea? Quest'arte meravigliosa, che quasi dà un senso alla vita, è un patrimonio che non interessa più a nessuno e gli artigiani stessi lamentano il fatto che i ragazzi non hanno più voglia di imparare un mestiere: si fa troppa fatica, preferiscono impiegarsi alla Telecom o fare i rappresentanti di qualche prodotto. E così muore un'arte che mi affascina quanto la musica che suono.

Inizialmente percepivo un po' di diffidenza nei miei confronti ma, forse proprio grazie al mio interesse per i loro segreti, hanno cominciato a prendermi in considerazione. Mi osservavano in silenzio mentre tagliavo, verniciavo, saldavo l'acciaio; controllavano senza darmi soddisfazione ogni lavoro che eseguivo; sembravano sorpresi da tanta dedizione, probabilmente non l'avevano mai vista in un ragazzo di trent'anni. Col passare del tempo mi sono guadagnato la loro stima e da quel momento per qualsiasi cosa necessaria su *Papayaga* c'è sempre la soluzione: si costruisce!

Quale meraviglia quando da un cilindro di metallo vedevo uscire un pezzo sagomato identico a quello che stavo cercando, che non avrei mai trovato, dato che la mia barca è stata costruita nel 1974. Un giorno Pierino mi ha chiamato: «Vieni, ti faccio vedere una cosa!». Con religiosa attenzione ha tolto una coperta da un macchinario e ha soffiato via un po' di polvere: era un vec-

chio tornio Lamborghini. Con uno sguardo pieno di nostalgia mi ha detto: «Vedi? Con questa macchina costruivamo gli ingranaggi dei camion durante la guerra; questa macchina può fare tutto, proprio tutto, ma non c'è più nessuno che ha voglia di sapere come funziona».

Pierino è il mago dei motori, il re del tornio, ha combattuto la Seconda guerra mondiale come motorista nei sommergibili e il suo rapporto col mezzo meccanico è commovente: da lui dipendeva la vita di tutti gli uomini a bordo. A orecchio ausculta ogni motore per sapere se ha "la tosse" o qualsiasi altro accidente e la sua diagnosi è sempre infallibile. Mi sono reso conto del suo carisma quando ho visto giovani meccanici, con tanto di tuta Alfa Romeo, correre da lui in cerca di un consiglio. Come discepoli di fronte al maestro consultavano l'oracolo e aspettavano il responso. Ha più di ottant'anni e per questo la sua voce burbera assume le caratteristiche di un'affettuosa ramanzina da nonno e il suo rimprovero è sempre sinonimo di affetto; viceversa, quando non considera una persona all'altezza, non parla nemmeno, la gela dicendo: «È inutile che te lo spiego, non puoi capire». Un giorno, senza che gliel'avessi chiesta, mi ha costruito una chiavetta per le valvole e con aria solenne mi ha detto: «Quando passerai Panama io non ci sarò più, ma con questa ti ricorderai di me». In quel momento ho capito che è con me, anche lui crede che un giorno riuscirò a partire... siamo in due!

Questo cantiere è un posto speciale e qui mi sento a casa.

Una mattina ho visto un camion scaricare dei tronchi, mi sono chiesto a cosa servissero. Negli anni sono diventati un gozzo di dieci metri e intorno a questo gozzo puntualmente, ogni pomeriggio, ascolto i litigi tra le varie maestranze; già, perché, proprio come al bar, qui si viene per passare la giornata e non c'è passa-

tempo migliore di mettere bocca su quanto sta facendo il carpentiere. Per me è un'occasione di empatia, mi rilassa e sicuramente è molto meglio sentir litigare per la curvatura del paramezzale piuttosto che per il rigore della Roma. Mentre vado su e giù con i miei pezzi di compensato da tagliare ascolto le argomentazioni delle varie fazioni e le trovo affascinanti: come scaldare il legno, come calafatare, come dare la forma alle ordinate... Discutono animatamente ma si capisce che hanno tutti cognizione di causa e un giorno dopo l'altro i tronchi sono diventati una barca, nonostante il clima da commedia di Eduardo! Sì, una commedia dell'arte a cui assisto con soddisfazione.

Vittorio è un mastro d'ascia d'altri tempi, un signore che parla dei colori e delle sfiammate del legno come fossero quadri. È stato uno dei primi mastri d'ascia del cantiere di Nettuno, non lavora più da anni ma la sua presenza qui è certa ed è sempre pronto a dare consigli. Sono sue, infatti, molte soluzioni adottate su *Papayaga*.

Federico, invece, è il falegname che ha avuto l'incarico di costruire il gozzo e giustamente non accetta consigli da nessuno, difende il suo territorio come può, scatenando le discussioni più accese.

Vincenzo è il capocantiere: brusco, di poche parole ma di grandissima esperienza, non è certo la persona adatta a far da paciere. Zappa l'orto, dà da mangiare alle galline e ripara ogni cosa nel cantiere, ma il suo merito più grande è tenere in piedi questa oasi di pace nonostante le pressioni del mondo produttivo e non so per quanto tempo ancora ci riuscirà.

È difficile ritagliare il tempo, rubarlo a qualcosa di più urgente per correre qui senza farsi prendere dai sensi di colpa, "perdere tempo" con questo "relitto" – come lo chiamano in molti – invece

di dedicarsi ai mille impegni concreti, alla vita reale. Questo, però, è il luogo dove sento che il mio sogno può prendere forma e da qui attingo le energie che mi servono per affrontare il resto. Altro che Peter Pan, un sognatore deve essere prima di tutto un “tedesco”: un sogno si costruisce con fatica, con dedizione, tenendo presenti tutti i fattori che compongono la vita, compreso il lavoro. Ci vuole molta, moltissima energia, ma è il sogno stesso ad alimentarla, si determina un cerchio perfetto in cui ogni componente è funzionale all’altro; al contrario il sogno, staccato dalla realtà, si riduce a una fuga.

Quante volte ho rischiato di rimanere schiacciato dagli impegni, dalle preoccupazioni o semplicemente dai ritmi insostenibili della nostra vita... Il solo pensiero della mia astronave da preparare al decollo rendeva tutto più sopportabile.

Gli anni trascorsi in questo cantiere fuori dal tempo saranno sempre un ricordo forte. L’inizio del viaggio.

La mia macchina ormai cammina da sola, come quei cavalli che portano le persone in passeggiata e imboccano la via del ritorno a prescindere dalla volontà del cavaliere; non so quante volte ho percorso questa strada e in certi giorni mi ritrovo al bivio per il cantiere senza sapere nemmeno come ci sono arrivato. Appena salgo in macchina per andare ad Anzio la mia testa si perde tra i mille tormenti, per fortuna l’auto sa dove portarmi.

Come si fa a partire? Non mi scoraggiano le troppe persone che mi sentono parlare di questo viaggio e mi guardano come si guarda un bambino quando dice che da grande vuole fare l’astronauta, né mi ferma la paura di alzare una vela e affrontare il mare aperto, ma come si fa a partire?

Mi sento bloccato, sento che delle catene ormai si sono strette intorno al mio collo, si sono chiuse intorno ai miei polsi come

manette e non so proprio come si potranno aprire, un giorno. Vorrei strappare via tutto, ma sono in trappola, ogni mossa farebbe male a qualcuno e sembra proprio che nessuno possa fare a meno di me.

Ma come si fa a partire senza strappare via tutto?

Le persone che se ne vanno in giro per il mondo sono per lo più pensionati che si godono quello che resta da vivere, ma a trentacinque anni mi sembra un po' presto per parlare di pensione, ammesso che un giorno ce ne sarà una. Ho un lavoro che mi piace, anzi, è stato un sogno a sua volta e devo ancora finire di costruirlo, seguirlo, curarlo, sarebbe una sconfitta abbandonarlo ora; tralasciando il fatto che, non avendo ereditato milioni di euro da un lontano parente, in qualche modo devo pur campare.

Ho due bambini che adoro e non mi sono mai piaciuti quei personaggi che mollano tutto per vivere il proprio sogno. No, non avrei mai voluto essere il figlio di Moitessier. Nessun atollo può sostituire il sorriso di un figlio e nessuna navigazione può eguagliare la soddisfazione di aver fatto bene il lavoro di padre, ma se rinunciassi al mio sogno riuscirei comunque a essere un buon padre?

E allora come fare?

Non lo so, ma un giorno partirò.

## Le Colonne d'Ercole

agosto 2005

L'acqua è così trasparente che si possono contare le ondine di sabbia sul fondo, le rocce a picco sul mare mostrano i disegni formati dai vari sedimenti e l'odore delle ginestre mi riempie i polmoni...

Siamo a Ponza.

Mi chiedo se al mondo potrò mai incontrare un posto così bello; quest'isola ha visto crescere me e i miei sogni, in queste acque ho fatto le prime esperienze in barca a vela e non potevo certo partire senza venire a salutarla.

Ieri *Papayaga* ha finalmente mollato gli ormeggi, siamo usciti dal porto di Anzio alle 11:00 del 18 luglio 2005. Ogni cosa sembrava normale, le manovre erano le stesse di sempre, eppure questa volta si trattava di una *partenza*.

Ricordo ancora i volti delle persone, per loro era un giorno come tanti, un giorno d'estate in cui le barche, normalmente, entrano e escono dal porto; sul lungomare un papà col gelato indica al figlio la *Papayaga* che si muove lentamente, il traghetto aspetta di far salire i turisti diretti a Ponza, qualcuno saluta con la mano...

Nessuno poteva immaginare cosa stessi provando.

Alla banchina del gasolio avrei quasi abbracciato l'ignaro benzinaio che tutte le volte mi chiede: «Quando torni?». Per un istante ho anche pensato di raccontargli il mio progetto ma non ho avuto



il coraggio; quando *Papayaga* farà di nuovo rifornimento qui sarà molto diversa, saremo entrambi diversi.

Continuo a fissare queste rocce, le cassette colorate in lontananza, i gabbiani che volano sopra il costone; questo posto mi fa tornare in mente tutte le volte in cui ho sognato a occhi aperti, tutte le volte in cui, quasi come per allenamento, ho provato la vita di bordo immaginando di essere altrove. Non importa se non ci sarà un'isola più bella, il bisogno di navigare è legato al piacere di scoprire, di conoscere e, se mai dovessi constatare che al mondo non esiste un'isola migliore di questa, sarà importante che la constatazione derivi dalla mia esperienza diretta e non dai racconti altrui.

“Vado a far tua sorella, di te più grande ma non di te più bella”, furono le parole di Michelangelo Buonarroti quando, prima di partire per Roma, dove aveva avuto l'incarico di dirigere il cantiere di San Pietro, passò davanti alla cupola del Brunelleschi per salutarla. Sono estasiato dalla bellezza di quest'isola, sono consapevole del piacere che mi dà essere ancorato in questa baia, ma non posso fare a meno di pensare con emozione a quando, fra qualche giorno, tratterò finalmente una rotta che mi porterà verso ovest.

Navigazione facile, tutto fila liscio. A bordo con me c'è mio fratello Diego. Da due giorni abbiamo lasciato le Baleari, dove ho trascorso le vacanze con la famiglia e, se tutto va bene, domani arriveremo a Gibilterra.

Stamattina abbiamo avuto un'alba completamente senza vento e tutto sommato ci siamo anche riposati dopo il benvenuto che il mare di Alborán ci ha riservato ieri. Da qualche ora c'è una lieve brezza che sfruttiamo con lo spinnaker, velocità da due a tre

nodi, ma è talmente bello che quasi speriamo di arrivare un giorno dopo. Di accendere il motore nemmeno se ne parla.

Nella mattinata ci dedichiamo ai lavaggi personali e della barca, ci stiamo avvicinando alle Colonne d'Ercole e sentiamo una certa eccitazione nell'aria. Buon pranzo con vinello spagnolo e siesta a prua, all'ombra dello spinnaker; la musica dei Beatles e dei Genesis ci riporta ai tempi del liceo. Parliamo... pensiamo... navigazione preziosa.

Non riesco ancora a credere che stiamo per arrivare a Gibilterra, un luogo che non si poteva nemmeno nominare senza il timore di essere presi per sbruffoni. Eppure si sente nell'aria: ci siamo quasi!

Forte corrente contraria, ma non importa.

Il sole sta calando e *Papayaga* continua a scivolare a due nodi tra le petroliere che... accostano rispettose!

Non so bene quale sia la definizione di felicità, ma il mio stato d'animo le si avvicina molto!

*Gibilterra!*

Arriviamo in un'alba che sembra importata direttamente dall'Inghilterra e dopo aver consultato le carte scopriamo che il Marina Bay è proprio attaccato alla pista dell'aeroporto. C'è una quantità di navi e petroliere impressionante e la *Papayaga* sembra intimidita anche dal rombo degli aerei che partono e atterrano con una certa frequenza: questo è il suo primo vero porto.

Dopo aver chiamato via radio ci viene assegnato un posto all'interno del marina; entriamo lentamente come se fossimo una petroliera, anch'io sono emozionato e non ho voglia di farmi notare con qualche errore in manovra. Tutto procede senza intoppi e

dopo qualche minuto la *Papayaga* è saldamente ormeggiata alla banchina.

Non facciamo neanche in tempo a tirare un sospiro di sollievo che un ufficiale si precipita verso di noi con aria minacciosa: «Ammainate subito quella bandiera!». Mi giro stupito verso le crocette e in effetti noto che avevamo a riva la bandiera di cortesia della Spagna, mentre qui siamo in Inghilterra. Accidenti a questi inglesi, hanno conquistato il mondo con la Marina e per loro queste non sono solo formalità. La questione di Gibilterra, poi, è ancora tutta da capire, ma obbediamo senza discutere, non mi sembra il caso di far irritare l'ufficiale con questioni di politica internazionale.

Finalmente le manovre – e le formalità – sono terminate e il sospiro di sollievo è accompagnato da una meritata birra fredda che ci godiamo seduti in pozzetto. La vista della Rocca mi emoziona, continuo a guardarla: sono veramente nel posto che ho immaginato mille volte.

Verso sera facciamo un giro per la città, mi stupisce il fatto che è una copia di Londra, con tanto di cabine telefoniche rosse e *bob-bies*... questi inglesi! È bello vagare senza meta, sembriamo scolaretti al primo giorno di scuola. Guardo la mia barchetta dall'alto della Rocca e mi godo la soddisfazione del momento, questo è un posto importante, a lungo sognato. E poi? Cosa ci sarà là fuori, oltre le Colonne?

Tornato al marina passeggio tra le banchine incredulo: questa è la Mecca dei navigatori, qui si vedono equipaggi e barche che hanno molto da raccontare. Vorrei chiedere a ogni navigante la sua storia, rubare suggerimenti e impressioni, ma lascio perdere. Continuerò a immaginare quello che verrà, per poi raggiungerlo. Sveglia presto e di buon'ora cominciamo le pulizie di Pasqua. È

emozionante lavare la barca con la Rocca che ci guarda a poppa; deve essere bella per il grande momento e mi sento già euforico.

Stiamo aspettando Roberto, l'amico di sempre, non ha mai mancato un appuntamento con le follie che propongo e anche questa volta sta per raggiungerci dall'Italia... in macchina.

Quando avevamo sedici anni le nostre moto 125, un Benelli e un Laverda, ci sembravano delle Harley-Davidson 1000; con loro sentivamo di poter arrivare dappertutto e per testare la nostra libertà andammo da Santa Marinella a Zurigo scavalcando le Alpi al passo del San Bernardino. Quelle erano soltanto "prove di volo".

Roberto ha riempito la macchina di vino, olio e formaggi della sua Toscana, ma soprattutto ha con sé la radio a onde corte con cui speriamo di stabilire un contatto con alcuni radioamatori di Firenze.

È bello condividere con gli amici storici momenti come questo: il primo oceano! Roberto non è un marinaio ma piuttosto un montanaro, dato che ha vissuto in Svizzera per otto anni, e le sue esperienze in barca a vela si riducono a poche uscite di prova durante le quali ha vomitato per tutto il tempo; tuttavia questo non gli ha impedito di rispondere senza esitazioni alla "chiamata".

L'amicizia è la cosa più preziosa della vita! Quando è nato Pietro alle prime doglie siamo entrati in ospedale, era sera tardi e io, dall'alto dei miei ventisette anni, ero emozionatissimo. Era il primo figlio e ho sentito il bisogno di chiamare il mio vecchio amico, visto che abitava in Svizzera e certamente non sarebbe potuto venire. Il travaglio è stato lunghissimo, Pietro è nato la mattina successiva alle 9:20. Quando sono uscito dalla sala Roberto era lì. Senza dirmi niente aveva guidato tutta la notte per essere con me al momento della nascita. Era più stravolto di me ma siamo andati a brindare insieme a quella nuova vita, come due liceali dopo la maturità.